

Leopoldo Elia: il mio no al pasticcio costituzionale

Intervista di Oreste Pivetta

L'APPELLO del presidente emerito della Consulta per il voto contro la riforma del centrodestra, perché sono in gioco non solo questioni giuridiche ma anche valori morali. E un invito al centrosinistra: non dimentichi le utili proposte contenute nel programma elettorale, cominciando dall'articolo 138...

La difesa della Costituzione contro un progetto che ne demolisce parti essenziali, ma anche un richiamo al centrosinistra perché imbocchi la strada delle riforme, come peraltro proprio il suo programma elettorale, sottoscritto e condiviso, indica, anche là dove le riforme toccano proprio la nostra Carta. Il professor Leopoldo Elia, presidente emerito della Corte costituzionale, ci spiega qualcuna delle ragioni per andare a votare domenica e votare "no". Ne ha spesso discusso in pubblico, anche ieri a S. G. Valdarno.

Presidente, che impressione ha ricavato da questi incontri?

«Non sopravvaluto le mie sensazioni, nel senso che ovviamente in questi appuntamenti elettori è presente una minoranza, rispetto ai potenziali elettori. L'impressione è di un ritorno anche di tipo culturale ad una valutazione della Costituzione molto positiva, dopo che negli ultimi anni s'è assistito a una forte tendenza alla deligittimazione».

S'è detto: Costituzione ingessata...

«Giudizio inaccettabile, perché la Costituzione non preclude evoluzioni, progressi. Se mai è stata la classe politica o sono stati alcuni vertici politici incapaci di costruire in modo corretto un percorso di ammodernamento».

“Ammodernamento” che secondo alcuni passa modificando gli equilibri tra i poteri dello Stato e rafforzando il premier...

«Falso. Vi sono già state leggi elettorali in senso maggioritario. Anche l'ultima riforma, molto negativa, conferma questa scelta, prevedendo un premio di maggioranza. Proprio il “fatto maggioritario” è la causa prima di rafforzamento del governo e del premier, non solo perché l'investitura da parte dell'elettorato è chiara, ma anche perché l'indicazione del presidente del consiglio in qualche modo condiziona la decisione del Presidente della Repubblica. Non sarebbe una novità. Sarebbe stato assurdo se Einaudi non avesse dato l'incarico a De Gasperi, ma quello che è stato eccezionale nella cosiddetta Prima Repubblica è diventato normale nella Seconda. È un pretesto la presunta debolezza del premier. Che senso ha invece concentrare tanti poteri nelle mani di un premier, che è già forte e che non ha alcuna ragione per temere ribaltoni».

Da sinistra s'accusa il nuovo testo di rompere la complessa e lunga, anche storicamente, ricerca di equilibrio proprio tra maggioranza e minoranza. Che ne pensa?

«Ho molto rivalutato il programma dell'Ulivo e mi dispiace che ci si richiami assai poco. Si leggono affermazioni precise, ad esempio, proprio quando si indica il rischio con questa riforma di una dittatura della maggioranza. La verità è che abbiamo assistito e stiamo assistendo a una campagna referendaria tra omissioni e falsificazioni e l'elettore non riesce a farsi un'idea precisa. Ad esempio a proposito del premierato, che non trova corrispondenza in nessun altro sistema politico. Alla gente non viene spiegato chiaro come si configura il potere di scioglimento delle Camere attribuito al primo ministro. Si tace delle condizioni entro le quali può avvenire la sua sostituzione... Traducendo

in numeri italiani, calcoliamo che la maggioranza sia costituita da 340 deputati. Per sfiduciare la Thatcher sarebbero bastati la metà più uno dei voti della sua maggioranza, per sfiduciare il premier italiano ne sarebbero richiesti 316. Si passa dai 171 ai 316, perchè invece di rimanere nell'aula privata del partito conservatore ci si trasferisce nell'aula di Montecitorio e il termine di riferimento diventa 630, quanti sono i nostri parlamentari e la maggioranza necessaria sale 316. Si capisce che questa è una gherminella, dopo aver tanto ragionato sul criterio di autosufficienza della maggioranza. Se si accetta il criterio d'autosufficienza, la maggioranza dovrebbe sfiduciare secondo regole democratiche... Allora ci si rifugia nell' modello tedesco di sfiducia costruttiva, dove però hanno diritto di voto tutti i deputati della maggioranza e della opposizione. Non si può unire in modo barbaro un sistema e l'altro. È come allestire una gara di salto in alto, alzando l'asticella a tre metri. È chiaro che l'asticella non la supera nessuno».

Si obietta che un piccolo gruppo può mettere in difficoltà il premier.

«Inesatto. Piuttosto: basta un piccolo gruppo per tenerlo in carica... Bastano quindici/ venti amici fedeli per mettersi al riparo, se la quota richiesta è così elevata. Molto insegna l'esperienza delle Regioni, il cui sistema è più vicino a quello che sarebbe determinato da questa riforma. L'esperienza mostra che i governatori restano in carica per l'intera legislatura, anche in virtù di una sorta di convergenza interessata: nessuno, consigliere o parlamentare, ha voglia di abbreviare il proprio mandato, non s'è mai avvertita frenesia di un ritorno alle urne, ma è assurdo mettere sullo stesso piano Camera dei deputati e Consiglio regionale per la enorme differenza che corre tra le loro competenze».

Anche sui poteri del presidente della Repubblica la tv tace...

«La riforma dice di volerli disciplinare. La verità è che non li disciplina, semplicemente li fa cadere, eliminando il potere di scioglimento. Peggio ancora per la devolution, che attribuisce alle regioni competenza esclusiva in materie che riguardano i livelli essenziali delle prestazioni per i diritti alla salute e all'istruzione».

Un altro tema riguarda la riduzione del numero dei parlamentari...

«Argomento sentito. La riforma prevede la riduzione, ma tanto in tv che alla radio non si dice mai che comunque il taglio sarebbe rinviato al 2016. Mentre il programma dell'Unione dà riferimenti chiari: il numero dei senatori sarà ridotto a centocinquanta. Va bene che il programma non è il Vangelo e non è il Corano, ma dovrebbe costituire per il centrosinistra un argomento contro chi difende il "sì" contro il "no" che lascerebbe tutto imm modificabile. Disinformazione capziosa: me ne accorgo girando tra la gente. Urta la disonestà intellettuale di chi dovrebbe garantire chiarezza. Urta l'accusa al programma dell'Unione di non contenere indicazioni per il dopo. Invece il programma con insistenza indica un impegno prioritario: la revisione dell'articolo 138...».

Dove si dice che le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni e sono approvate a maggioranza assoluta.

«Modifica dell'articolo 138, nel senso di qualificare ancor più la maggioranza, quindi chiedendo un consenso ancora più largo, dei due terzi. Si è criticato il governo di centro sinistra per l'approvazione finale della riforma del Titolo V, le competenze regionali, per l'esigua maggioranza. Ma questo progetto così impegnativo è passato in Senato solo con nove voti in più rispetto alla maggioranza assoluta richiesta: la maggioranza di Berlusconi, che era di una quarantina di voti, si è ben assottigliata... Oltretutto il programma dell'Unione mi sembra abbandonare l'idea della riforma organica, che porterebbe inevitabilmente alla modifica di cinquanta sessanta articoli della Costituzione, per materie eterogenee sulle quali complessivamente appare poco sensato chiedere poi il parere dell'elettore. Come nel nostro caso. Perché se l'elettore è favorevole, ad esempio, alla devolution, non si capisce come possa digerirsi anche il premierato forte. Prendiamo esempio dalla

Costituzione americana. Si va a modifiche per questioni singole, che da noi potrebbero essere intese come i singoli titoli. Ma la “questione singola” può rappresentare intervento di grande peso. Vedi che cosa è avvenuto con l’approvazione del ventiduesimo emendamento, che impedisce la rielezione di un presidente per più di due mandati. Già Giorgio Washington aveva indicato il problema, ma non gli avevano dato retta. Ci pensarono dopo le quattro rielezioni di Franklin Delano Roosevelt. Offrendoci una lezione di costituzionalismo...».

L’altro ieri si è espresso l’ex presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, con il suo “no” preoccupato...

«Il no di Ciampi ha un alto valore, perchè può spingere qualche elettore in più, di fronte a un esempio così alto, a manifestare il proprio desiderio di difendere la nostra Costituzione. Ma il no di Ciampi esprime anche qualche timore, perchè si sa che per tante ragioni la gente, stanca di votare, potrebbe disertare il seggio elettorale. Invece la mobilitazione deve essere massima. La posta in gioco è importantissima e non ha senso solo giuridico, ma anche morale. Un’ultima annotazione: l’afflusso di no in una regione può compensare l’assenteismo in un’altra. Ricordiamoci che al di là di tutte le possibili strumentalizzazioni questa è una consultazione di carattere nazionale. Come se l’Italia fosse un solo grande collegio».